

«La nostra sfida è più qualità e responsabilità nei giornalisti»

«I new media sono stimolanti per la categoria ma attenzione all'intossicazione informativa. Ogni anno 1.200 giovani si iscrivono all'Albo ma in questo mercato non c'è posto per tutti»

DI DINO NIKPALJ

Siddi, diciamola tutta: a noi giornalisti le nuove tecnologie spaventano un po'... «Vero, c'è una sorta di resistenza storica ai cambiamenti. Penso ai colleghi di qualche anno fa che chiamavano i computer "macchinette" dalle quali stare alla larga». Franco Sidi, segretario nazionale della Fnsi, la Federazione nazionale della stampa italiana, sindacato unico «ed unitario» dei giornalisti, spazia a 360 gradi su realtà e prospettive della categoria.

Curioso, dovremmo essere la categoria più «dentro» la realtà e invece siamo i più difficili a cambiare. Ci sono diverse ragioni: quelle culturali legate alle abitudini e alle posizioni raggiunte con i mezzi che si conoscono meglio. Il che porta come conseguenza alla paura di essere scavalcati da chi, più giovane, nasce già multimediale. E poi si teme di venire chiamati ad operazioni supplementari non meramente giornalistiche, senza essere pagati di più».

Insomma, siamo una casta? «Nella concezione di una parte della categoria restia ai cambiamenti forse sì. Lo siamo anche nella considerazione pubblica, perché stiamo ancora meglio di altre professioni. Ma poi, guardando dentro i numeri, ci sono almeno 25-30 mila freelance - che in realtà sono precari - con un reddito di 5.000 euro l'anno: come si fa a parlare di casta?».

Ogni anno vengono inseriti 1.200 nuovi giornalisti nell'albo professionale: ma il turn over nel mondo del lavoro di quanto è?

«Non più di 200-250 unità, ed è questo il problema. Dobbiamo spiegare ai giovani che non c'è posto per tutti. Ognuno deve seguire il proprio sogno, ma anche fare i conti con la realtà. E il posto per 1.200 giornalisti retribuiti bene ogni anno non c'è».

Bisognerebbe dirlo anche alle Scuole di giornalismo e alle Università... «Ma su questi 1.200 nuovi iscritti all'albo, solo il 17-18% arriva dalle scuole: gli altri da pratican-

tati d'ufficio o da forme di precariato. E alla lunga questo sistema non conviene nemmeno agli editori. Perché se fondi tutto il tuo sapere e la produzione di notizie su colleghi ai quali offri una speranza, e poi li scarichi, è chiaro che alla lunga il circuito s'interrompe».

Lei ha figli? Direbbe loro di fare i giornalisti? «Finora li ho vivamente sconsigliati. O meglio, ho rappresentato da un lato la bellezza della professione e dall'altro la realtà delle cose».

La realtà delle cose sono anche i new

«Ci sono 25-30 mila freelance precari, altro che casta»



FRANCO SIDDI
SEGRETARIO
NAZIONALE FNSI

«I giovani devono seguire il loro sogno, ma anche fare i conti con la realtà»

media, un'opportunità, no? «Il gruppo di Repubblica è il primo che ha ripreso ad assumere dopo la crisi, perché sta espandendo l'offerta. Si è reso conto che nei new media non basta solo mettere gli articoli del giorno prima: bisogna introdurre nuove professionalità, qualità e responsabilità».

Martedì gli editori hanno molto insistito sulla qualità dell'informazione: siamo sicuri che abbiano davvero questo obiettivo? «La gran parte no. Abbiamo visto come sono stati presentati alcuni piani di riorganizzazione. Certo, l'alleanza tra gli innovatori di entrambi i lati è fondamentale».

Il fenomeno dei new media non ha però portato anche ad un aumento delle forme di precariato?

«Indubbiamente. In questa prima fase ha incoraggiato l'entusiasmo sia degli editori che dei giornalisti, facendo credere che tutti possano fare informazione. Ma prima che questa diventi un'attività industriale e produca reddito serve del tempo».

C'è poi il problema della qualità di questa informazione, la «marmellata informativa»...

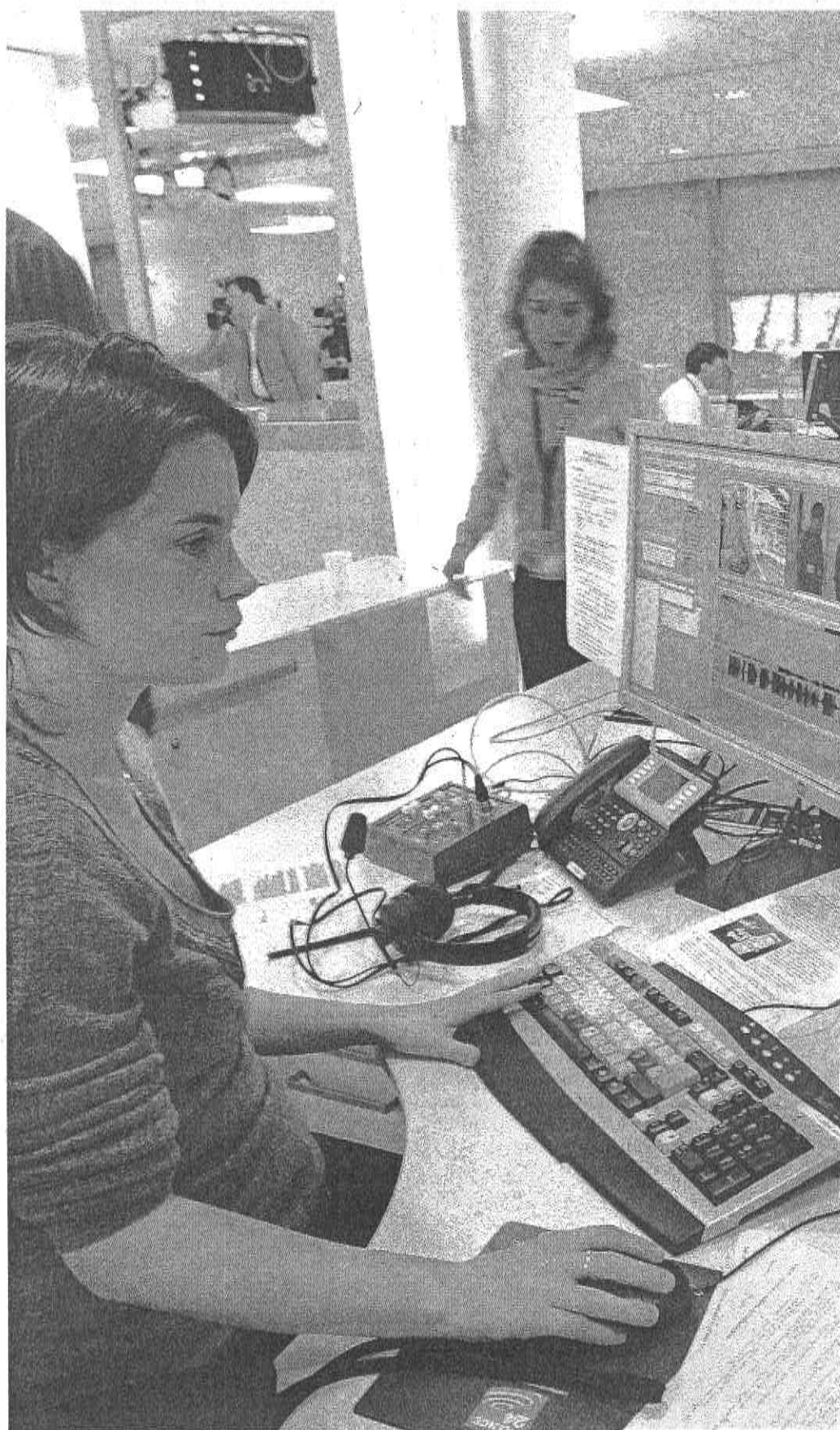
«I new media collegati ad un'esperienza giornalistica, o che nascono con un progetto chiaro e identitario, in genere mantengono un certo profilo. Quelli che nascono pensando che basti inserire notizie, informazioni indistinte, il vociare più che il comunicare, sono un altro paio di maniche: questa è intossicazione informativa, pessima qualità. E ci allontana dalla giusta responsabilità nel nostro lavoro».

Sono i rischi della rete, lo dice anche un guru come Jaron Lanier...

«La rete offre milioni d'informazioni: la differenza la fanno i giornali e i giornalisti seri. Spesso si ha l'impressione di essere appagati perché ci scrivono decine di lettori che in realtà parlano a loro stessi: poi si va alla resa dei conti e questi non tornano. Una volta era uscito un libretto che insegnava come si leggeva Il Sole 24 Ore: ora ne servirebbe uno per i siti web, che aiuti a distinguerli. In questo la certificazione è fondamentale, e i siti dei giornali tradizionali sono di qualità perché nel solco di un'esperienza di affidabilità».

Torniamo ai cambiamenti della professione: c'è una certa rigidità nelle redazioni, come evidenziato dalla lettera di Ferruccio de Bortoli ai suoi giornalisti del Corriere, no?

«Dico solo che nel contratto nazionale ci sono delle linee guida: ogni giornale deve essere in grado nel confronto interno di metterle a punto, con il criterio della democrazia. Anche dello "scanzo" di redazione se necessario. Credo che i diritti acquisiti siano



L'intervento

«Duttile precaria a 5 euro al pezzo»

«Ogni mattina mi sveglio alle 8, guardo le notizie su Internet, prendo la mia macchinina e vado a caccia di notizie. Sono contenta. E da bambina che volevo fare la giornalista sul campo. Poi a sera arriva lo sconforto. Con pochi euro a pezzo, non so mai quello che mi metterò in tasca. Non doveva andare così. Doveva essere flessibilità, non precarietà. Cosa dobbiamo fare di più?». Paola Vescovi, 30 anni, è delegata



per i precari e sale sul palco per lanciare la sua sfida. «Il direttore generale Fieg ci ha detto che dobbiamo essere duttili. Noi siamo già duttili ma, nonostante ciò, veniamo pagati cinque euro lordi a pezzo. Lo dicano questo ai loro figli». «Mercoledì, che si discuteva di statuto e bisogna votare la sala era piena, ora invece che dovremmo occuparci di noi, e parlare dei precari va anche di moda, non c'è nessuno. Le parole però non servono più, servono i fatti».

intangibili e che le compatibilità con le sfide odierne vadano valutate con le parti, sulla base delle forze e risorse disponibili. Se c'è uno sforzo ideativo e produttivo, va riconosciuto e premiato: non contesto che gli editori guadagnino di più, come sindacato vorrei solo partecipare ai maggiori profitti».

A proposito di sindacato, la Fnsi è spesso accusata di essere appiattita su posizioni di sinistra...

«L'accusa nasce dalle condizioni storiche nelle quali si è sviluppato il sindacato già nella Prima Repubblica: perché è evidente che tutte le politiche di destra comportavano minori diritti per i lavoratori, giornalisti compresi».

E adesso?

«Adesso ci ritroviamo sulla convergenza di alcuni interessi, ed è chiaro che la libertà di stampa e informazione sono spesso messe in crisi da atteggiamenti dei governi di questi anni: e allora quando si protesta diventiamo di sinistra. Ma su temi del genere non c'è parte politica: sono beni e valori comuni».

Che ne dice di questo passo di un'intervista di Goffredo Fofi? «Siamo quasi alla destrutturazione qualunque della democrazia, e il giornalismo di questi anni rischia di essere

il principale responsabile del disarmonia morale e civile del Paese»...

«Io credo che l'allarme sia molto alto: spesso l'informazione ha accettato di pensare ai fatti guardando prima alle conseguenze per la propria posizione o riferimento politico-culturale. E questo è sbagliato. Dobbiamo recuperare un giornalismo etico, perché c'è una situazione paradossale: nell'epoca di maggiore informazione abbiamo perso le bussole. E allora le notizie sono tali se verificate, corrispondenti al vero da noi accertato e con un interesse pubblico. Non lo sono se servono a portare avanti una campagna o ad orchestrare un disegno politico-imprenditoriale».

E sui finanziamenti pubblici alla stampa?

«Se il nuovo regolamento dell'editoria è stato approvato, molto dipende dall'attività della Fnsi: alcune norme di pulizia e rigore sono state introdotte grazie a noi. I soldi non andranno più sulle copie stampate, ma sulla base di parametri quali la diffusione e la regolarità dell'occupazione. I giornali politici devono essere sostenuti, ci mancherebbe, ma questo non deve e non può diventare una forma di finanziamento dei partiti di riferimento».